



ALLEANZA ATLANTICA

La Nato dal volto umano. Dopo Rasmussen tocca a Stoltenberg, scampato a Utoya

■ ■ A PAGINA 3



FESTA UNITÀ

Il piglio della Madia spiazza il duro Angeletti. E sugli statali tiene il punto

■ ■ A PAGINA 2



CINA VATICANO

La sindrome cinese e il coraggio della Chiesa di Hong Kong

■ ■ A PAGINA 5

■ ■ BCE

La strategia di SuperMario e quella dei veri premier

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Che mondo è quello in cui l'unico uomo al comando in Europa è un banchiere centrale e le sue mosse sono salutate come se venissero da un governo tecnocratico della Provvidenza?

È un pianeta dove i governi, oltre a cedere sovranità, hanno perso anche l'unico potere che gli restava, quello della politica.

È una riflessione che va fatta con grande chiarezza nel giorno in cui la Banca centrale europea ha di fatto azzerato il costo del denaro e avviato un progetto di riacquisto titoli che sarà il preludio ad un vero piano Marshall, per ora pubblico e poi forse pri-

vato, per risollevare dalle secche della recessione un intero continente.

La soddisfazione, il sospiro di sollievo, che si è elevato da tutte le capitali e in primo luogo dalle borse, non deve sviare l'attenzione da una constatazione amara.

L'Unione Europea esiste solo sulla carta, non ha una guida espressa dal popolo, forte o debole che sia, e continua ad essere divisa tra chi appoggia il programma di Mario Draghi, Francia e Italia in primis, e chi di fatto a Berlino ancora lo avversa.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ VERTICE NATO

Aiutare l'Ucraina, senza nuove guerre fredde

■ ■ ALESSANDRO MINUTO RIZZO

Uno strano vertice quello della Nato in Gales. Era nato per celebrare la fine dell'operazione in Afghanistan e un capitolo nuovo in Asia Centrale, ma — come spesso accade — le cose andranno in tutt'altro modo. L'agenda si è affollata di temi caldi, forse troppi per essere affrontati tutti seriamente. Ma a Newport, oltre ad affrontare la crisi ucraina e quella irachena, l'Alleanza atlantica è alla ricerca di se stessa.

Un destino tormentato, il suo. Nata come sappiamo per garantire la sicurezza europea di fronte al Patto di Varsavia, poi protagonista nelle varie crisi dell'ex

Jugoslavia, lanciata nelle montagne afgane dopo l'undici settembre, costretta infine ad un'anomala campagna libica, oggi la Nato è nuovamente chiamata in causa in Europa orientale. Perché questi periodici ritorni sulla scena? La risposta è che si tratta di un'organizzazione più comprensiva delle altre, includendo Europa e Nord America, e poi perché possiede una tradizione operativa unica al mondo. Interessante il percorso degli Stati Uniti: storicamente paese leader, negli ultimi anni avevano preso le distanze dall'Alleanza.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ ■ RENZI

Chi l'ha detto che le riforme non portano consenso?

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

Ma chi l'ha detto che per vincere le elezioni non bisogna far nulla di serio, e che chi invece fa le riforme vere viene poi bocciato dagli elettori? Non è forse vero il contrario?

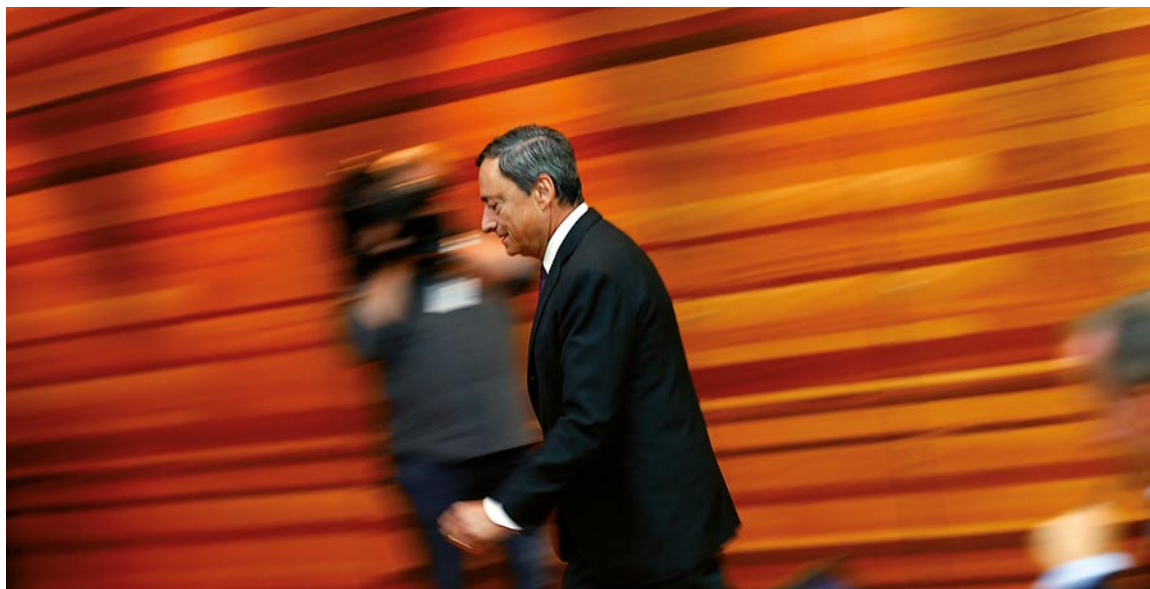
Dario Nardella, in un'intervista al *Foglio* uscita lo stesso giorno in cui Renzi diceva al *Sole* che governare non significa per forza scontentare, cita esplicitamente Schroeder, il cancelliere socialdemocratico che salvò la Germania e perse se stesso. Ma a tutti gli altri leader riformisti — da Gonzales a Mitterrand, da Blair a Clinton — è successo esattamente il contrario: hanno tra-

sformato profondamente il loro paese, hanno sempre vinto le elezioni, e si sono ritirati da vincitori nel rimpianto generale (Gonzales e Mitterrand hanno governato 14 anni, Blair dieci e Clinton otto).

Sulla *Stampa* il professor Ricolfi prende le due dichiarazioni contrapposte — di Renzi e di Nardella — per elaborare la teoria dei "due renzismi": l'uno populista e scarsamente riformatore, l'altro aristocratico e finalmente incisivo. Cercare il consenso degli elettori, però, non è populismo: è la natura della democrazia.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ CONTRO LA CRISI ► FRANCOFORTE TAGLIA I TASSI



Come al solito ci pensa Draghi, la Ue ringrazia

Per rilanciare l'export la Banca centrale riduce ai minimi il costo del denaro. I mercati festeggiano, spread a 138. Adesso tocca ai governi

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLI

La mossa ha sorpreso. Eppure la partita è solo a metà strada. Non solo perché all'appello mancano diversi giocatori, ovvero quegli stati che SuperMario richiama a fare la loro parte per la crescita prendendo slancio nelle riforme strutturali. Ma anche perché quelli in campo, cioè i membri del board della Bce, non hanno un'identità di vedute e hanno dovuto trovare un compromesso.

Dopo l'intervento di agosto a Jackson Hole il presidente della Bce Mario Draghi non ha deluso le aspettative dei mercati che anzi sono stati addirittura presi in controspiede dall'annuncio dell'Eurotower del taglio di 10 punti base dei tre tassi principali a partire dal 10 settembre. Una misura motivata dal contrasto alla deflazione e dettata dall'urgenza di indebolire l'euro rispetto al dollaro così da consentire un aumento dell'export dell'eurozona.

Obiettivo raggiunto visto che ieri l'euro è calato sul biglietto verde sotto quota 1,30 ai minimi da luglio

2013. Anche le Borse hanno festeggiato con Milano che ha chiuso a 1,82% seguita da Madrid (1,96%), Parigi (1,65%) e Francoforte (1,02%). Lo spread Bund-Btp è sceso a quota 138 tornando ai livelli pre-crisi.

Un taglio inaspettato che definisce una volta per tutte il pavimento dei tassi dell'eurozona, con quello di riferimento passato dallo 0,15% allo 0,05%. Una soglia che non sarà abbassata ulteriormente, ha aggiunto Draghi, che ha portato da -0,10% a -0,20% il tasso sui depositi che la Bce custodisce per conto delle banche commerciali. Utilizzati tutti i margini di politica monetaria sui tassi, Draghi punta così a preparare il terreno per le prossime iniezioni di liquidità finalizzate a rilanciare i prestiti alle aziende: le banche dovrebbero ora superare eventuali esitazioni a partecipare a queste operazioni. L'eurozona sarà inondata di liquidità che dovrebbe trasmettersi all'economia reale.

Se sul taglio dei tassi l'unanimità non è stata raggiunta soprattutto per le resistenze tedesche di fronte allo spettro dell'inflazione, è «l'unanime determinazione del consi-

glio» a intervenire ancora contro i rischi di bassa inflazione ad aprire un interrogativo.

Quanto lontano Draghi può ancora spingere la Bce? SuperMario ha annunciato per autunno una sorta di placebo di *quantitative easing*, che pure potrebbe produrre effetti sull'economia reale: gli acquisti da parte della Bce di Abs, ovvero derivati che si poggiano su prestiti effettuati dalle banche alle imprese. L'unica condizione che Draghi ha messo è che si tratti di titoli «semplici e trasparenti»; in pratica le banche non devono cedere alla tentazione di inserire negli Abs prestiti a rischio o deteriorati. Le cifre, però, non ci sono. Per Draghi è prematuro parlarne.

Il tutto ovviamente aspettando i governi che devono reagire alla crisi mettendo mano alle riforme dei mercati del lavoro, dei beni e dei servizi. Draghi ha fatto molto, forse non tutto. Non ancora. Ora però i governi dell'eurozona non possono più sottrarsi e molto dipenderà da quello che accadrà il prossimo autunno.

@raffacascioli

■ ■ ROBIN

Jella

Il default del paese, la tbc, ebola,

le mummie e i morti che

camminano. Ha smesso di

portare i voti, adesso Beppe

porta solo jella.

■ ■ LO SCRITTORE A MANTOVA

Gli eroi di Piccolo. C'è anche il premier

■ ■ GIOVANNI DOZZINI ■ ■

Chissà se Matteo Renzi ha mai letto *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Chissà cosa ne pensa, o cosa ne penserebbe, di Tomáš, il protagonista del romanzo di Milan Kundera, quell'uomo incapace di aderire a pensieri diffusi e collettivi, così pervicacemente aggrappato alla libertà di scegliere, momento per momento, il proprio posto nel mondo. Francesco Piccolo, fresco vincitore

dello Strega con un libro che da molti è stato considerato una sorta di manifesto letterario del renzismo, in questi giorni sarà a Mantova per la diciottesima edizione del Festival. Gli organizzatori gli hanno chiesto di spendere un po' del proprio tempo, domenica alle 17 al Tempio di San Sebastiano, per raccontare al pubblico il suo eroe letterario.

— SEGUE A PAGINA 5 —

EDITORIALE

Scene di lotta tra poteri nella Capitale

■ ■ STEFANO MENICINI

All'inizio dell'estate per il sindaco di Roma sembrava solo questione di misurare i giorni prima della fine dell'avventura: troppo basso il gradimento in città, troppo ostile l'ambiente politico.

Un buon rimescolamento in giunta, l'intervento di tutela da parte di Renzi, e oggi Marino pare più solido. Se non ancora con i cittadini, almeno coi partiti il rapporto pare raddrizzato. Finché durerà.

La Capitale verrà presto investita, più duramente di qualsiasi altra città, dall'onda di rimbalzo della rottura tra il governo e l'universo della pubblica amministrazione, a Roma una vera galassia.

Ma prima ancora, le virtù del ceto politico capitolino si stanno misurando in partite simboliche della capacità di gestire rapporti con poteri deboli, forti o fortissimi: trovare il giusto equilibrio tra gli eroici giovani che cercano di tenere aperti i luoghi della cultura, come il cinema America, e le logiche di mercato che li chiudono; restituire decoro alle strade del centro limitando l'espansione selvaggia dei ristoratori, sapendo però che appoggia qui tanta parte dell'economia cittadina; ridare funzionalità minima ai disastrati servizi dei trasporti e della raccolta dei rifiuti. Infine (anche se le grane sarebbero diecimila altre) dimostrare che dopo decenni di paralisi si può tornare a investire in grandi opere, attirando capitali di cui c'è bisogno assoluto, e qui la storia è quella del nuovo stadio del calcio voluto dagli americani proprietari della Roma.

Dopo una trattativa durissima, la giunta ha dato un via libera parziale. L'amministrazione s'è dimostrata abile, ha strappato molto agli americani e al loro alleato, il costruttore Parnasi: dovranno pagare più del previsto e dare più garanzie. Com'è giusto, in una città dove è stato versato tanto cemento, pagato caro e poi abbandonato.

La fatica maggiore però Marino l'ha dovuta fare per tenersi neutrale nella guerra che al progetto ha dichiarato il vero potere forte cittadino, il costruttore Caltagirotte, mobilitando il suo giornale e il coté politico (prevalentemente Pd) sul quale sa di poter contare.

Più che i sogni dei tifosi o i calcoli degli americani, si tratta alla fine di garantire il principio di un mercato aperto, non più riserva di caccia dei soliti noti. Marino ha retto alla prova, presto la palla passerà a Zingaretti in Regione. È una storia locale, certo, ma anche un bel test, a proposito di "cambia verso", della nuova autonomia che la politica rivendica e deve mostrare di meritare.

@menichini

■ ■ FESTA DELL'UNITÀ

Il piglio della Madia spiazza il “duro” Angeletti. E sugli statali tiene il punto

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO
■ ■ INVIATO A BOLOGNA

Ha un piglio inatteso Marianna Madia sul palco della Festa dell'Unità. Tanto da sorprendere anche i pochi venuti in platea a contestare il blocco degli stipendi nella pubblica amministrazione, sovrastati dalla sua voce e dai mugugni degli altri spettatori che con il ministro condividono l'idea che il governo debba guardare a tutti i lavoratori e non solo a una categoria. «Alla faccia dell'*annuncite* – chiosa Madia – questo governo fa le cose e non alimenta aspettative che non può mantenere». E allora se il blocco degli stipendi si rende necessario, è anche vero che «nessun governo prima di noi

aveva dato 80 euro netti in busta paga a tutti, indipendentemente da dove lavorano, e intendiamo mantenerli».

Lo scontro dialettico sul palco con Luigi Angeletti è evidente e a tutto campo. «Io con i sindacati ci parlo – chiarisce il ministro – ma spesso sento solo critiche, quando ci sfidate sulle idee concrete?».

Più che il segretario della Uil, però, il destinatario delle sue stocche è il responsabile funzione pubblica della Cgil, Michele Gentile: «Ci dice che ci stiamo mettendo tutti contro? È perché abbiamo toccato ambiti che nessuno prima di noi aveva toccato». Mentre i sindacati «non possono continuare a difendere l'una o l'altra categoria di lavoratori in base al dibattito

to cui partecipano», il governo «deve occuparsi di tutti i lavoratori», sia di quelli della pubblica amministrazione che comunque un lavoro ce l'hanno», sia «di chi non lavora».

Anche nella Pa, comunque, il governo è intervenuto con interventi di equità, rivendica Madia, che elenca: è stato «messo un tetto a chi guadagna di più e data una boccata di ossigeno a chi guadagna di meno», il tutto «finanziato con la spending review, senza mettere un euro di tasse», inoltre «ha detto “basta trattenimenti in servizi” e introdotto il divieto di lavorare e di avere incarichi dirigenziali alti a chi è in pensione». Un lavoro che, comunque, va valutato nel complesso dei provvedimenti assunti dall'esecutivo, perché «il governo non è una

sommatoria di ministri, con ognuno che pianta la sua bandierina. Noi abbiamo tutti insieme la responsabilità di tirare fuori l'Italia dalla crisi».

Alla fine, lo stesso Angeletti appare spiazzato dalla grinta del ministro e, di fronte alle critiche di conservatorismo rivolto ai sindacati, reagisce in maniera inaspettatamente “renziana”: «Adesso la maggior parte dei sindacalisti vede che le cose sono talmente disastrose che bisogna cambiare... verso, aggiungo io».

@rudylfe

**Il ministro
rivendica
l'equità
delle misure
prese
dal governo**

■ ■ PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Sul blocco dei contratti sindacati sulle barricate. La polizia: sciopero generale

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Lo mancato rinnovo contrattuale per il settore pubblico infiamma i sindacati, rischia di indebolire la riforma della pubblica amministrazione in questi mesi all'esame del parlamento ma soprattutto fa i conti con l'assenza di risorse necessarie per sbloccare i salari degli statali.

Dopo l'annuncio di mercoledì circa la proroga del blocco dei salari anche per il 2015, che comporterà un risparmio per il prossimo anno di poco più di 2 miliardi di euro, ieri il ministro della pubblica amministrazione, Marianna Madia, via Twitter ha fatto sapere che «#bloccocontratti 80 euro (960 in 2015)



a 1 lavoratore pubblico su 4. Prima chi guadagna meno. Usciamo tutti insieme da crisi #passodopopasso».

Il rovescio della medaglia sono i sindacati pronti a salire sulle barricate per

la proroga di un blocco che dura dal 2010. Dura la reazione del segretario della Cgil Susanna Camusso che ha detto di non comprendere «la logica per cui si continua a prorogare il blocco dei contratti. La sensazione è che si seguiti a chiedere ai soliti noti per non toccare altri interessi che invece produrrebbero molte risorse». Per una volta la segue il leader della Fiom Maurizio Landini, che pure qualche giorno fa aveva incontrato il premier Renzi: «Capisco l'indignazione degli statali, giusto scioperare per certe cose». Tuttavia se Landini accenna a un autunno duro tanto che «Renzi sa che non può governare la crisi da solo», è il leader della Cisl Raffaele Bonanni a chiamare alla mobilitazione: «Spiegheremo a tutti la situazione, vi-

sto che si usano i guanti bianchi per le municipalizzate e la mannaia sui dipendenti pubblici». E se con il passare delle ore si allunga la fila dei comparti (dai medici alla difesa, alle forze dell'ordine con polizia e Cocer pronti allo sciopero generale) che denunciano la proroga del blocco, l'ombra lunga della legge di stabilità con la spending review e i tagli del 3% del bilancio dei singoli ministeri non promette certo bene.

Per l'ex ministro del lavoro Tiziano Treu il blocco dei contratti per gli statali non è una novità e soprattutto il tema non riguarda solo l'Italia: «Bisogna prima di tutto capire l'aria che tira in Europa. E, certo, non è una bella aria visto che le moratorie contrattuali sono comuni a molti paesi europei al punto

che in alcuni stati i salari invece di aumentare sono calati». Tuttavia, più che congiunturale la misura è divenuta strutturale con il settore pubblico che, andando a formare la spesa pubblica, paga prima degli altri. Detto questo, tuttavia, Treu ha ipotizzato che nella situazione data si potrebbe ipotizzare forse uno scambio tra la stabilizzazione dei precari della scuola in cambio del blocco dei contratti. «D'altra parte l'Europa è sotto la grandine» commenta Treu, che giudica positivamente l'intenzione annunciata dal governo di premiare il merito. Diversamente la pensano i sindacati che denunciano buste paga ferme da anni e si dicono pronti a rendere rovente l'autunno alle porte.

@raffacascioli

■ ■ RECORD STORICO DI IMPOPOLARITÀ PER FRANCOIS HOLLANDE



Solo il 13% ha fiducia nell'inquilino dell'Eliseo
Mai così basso. È record storico di impopolarità per il presidente francese, Francois Hollande. Dal 1978, l'indice di fiducia di un presidente francese non è mai stato così basso, al 13 per cento, secondo il barometro TNS-Sofres per “Le Figaro”. In particolare, solo il 13 per cento dei francesi dichiara di aver fiducia nel presidente socialista, colpito dalla recente crisi di governo, dai dati neri sull'economia e dal recente libro al veleno della ex-compagna, Valerie Trierweiler che fornisce un ritratto impietoso dell'inquilino dell'Eliseo. Rispetto al precedente barometro di TNS-Sofres, la popolarità di Hollande è calata di altri cinque punti.

■ ■ FECONDAZIONE ASSISTITA

Eterologa, le regioni fanno supplenza. Ma adesso che cosa faranno i titolari?

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Di fronte al vuoto (normativo o regolamentare, qui le scuole di pensiero sono diverse) rimasto dopo la pronuncia della Consulta che ha eliminato il divieto di fecondazione eterologa, le regioni sono intervenute in supplenza, come hanno spiegato il presidente della Conferenza delle regioni Chiamparino e vari assessori alla sanità fra cui il piemontese Saitta. Dovendo garantire un diritto riconosciuto e fare in modo che sia garantito su tutto il territorio nazionale in modo omogeneo, le regioni (dal Veneto di Zaia alla Toscana di Rossi fino alla Campania di Caldoro) hanno messo a punto un documento su cui hanno trovato l'accordo e che, in attesa di un in-

tervento del governo o del parlamento (Chiamparino si è appellato alle camere perché se ne occupino), consente di dare risposte alle novemila coppie in attesa. Un atto amministrativo predisposto sulla base dell'autonomia che le regioni – responsabili del servizio sanitario sui loro territori – hanno in materia. È un'ineddito: finora non era ancora capitato.

Le linee guida riprendono in gran parte i punti contenuti nel decreto che il governo alla fine ha deciso di non varare: non più di dieci nati per donatore, il registro per la tracciabilità, un limite minimo e massimo di età dei donatori, l'inserimento dell'eterologa fra le prestazioni con ticket stabilito sulla base dell'omologa (fino a quando non verrà inserita nei Lea con ticket apposito: ma per questo serve una legge). Su due nodi di



fondo divergono dal testo Lorenzin: la compatibilità delle caratteristiche fenotipiche del donatore con quello delle coppie (occhi, colore della pelle) viene «ragionevolmente» garantita dai centri ma non può essere scelta dalle coppie

(un'opzione non consentita dal decreto) e l'anonimato del donatore, assoluta, al netto della tracciabilità genetica in caso di malattie (il ministro rimandava la questione alle camere).

Dunque le regioni sono intervenute in supplenza. Ora però si apre il dibattito su chi dovrà subentrare a monte. Il governo con “semplici” linee guida (un atto regolamentare) o il parlamento con una legge? La scelta può non essere neutra. I sostenitori dell'approccio regolamentare – fra cui il grosso dei gruppi Pd, al netto della pattuglia cattolica capitanata da Fioroni – temono che la riapertura della questione in parlamento faccia riprecipitare il dibattito nello scontro senza fine a cui si è assistito negli anni su questi temi (e puntano al più a infilare l'inserimento dell'eterologa nei Lea nella

legge comunitaria). Chi pensa alla legge (per esempio gli Ncd già teocon) accarezza l'idea di definire meglio gli ambiti di riferimento della regolamentazione. Sul tavolo, oltre all'anonimato del donatore, rischia di finire per esempio il sì o il no all'eterologa ai single e, indirettamente ai gay. Questioni sensibilissime. Con conseguente prevedibile ricorso all'artiglieria pesante da parte delle opposte tifoserie (e/o l'appalesarsi di fibrillazioni nel governo). Un *déjà vu*.

Per parte sua Lorenzin ribadisce in ogni caso che serve una legge, per le coperture economiche ma anche per «i nodi etici», come quello dell'anonimato del donatore. Come andrà a finire lo scopriremo solo vivendo. Nel frattempo le regioni fanno da apripista.

@gozzip011

La Nato dal volto umano

LORENZO BIONDI

Chi l'ha detto? «Nel Ventunesimo secolo uno scontro tra Nato e Russia non è un'opzione. L'unica opzione è la cooperazione». Risposta: Anders Fogh Rasmussen, oggi "falchissimo" segretario generale della Nato. Che nelle ultime settimane, con l'avvicinarsi della scadenza del suo mandato, ha interpretato il suo ruolo in modo del tutto inedito. Rasmussen è stato il volto della "linea dura" all'interno dell'Alleanza su come gestire la crisi ucraina. In passato i segretari generali avevano sempre incarnato la posizione mediana tra i membri dell'organizzazione, il compromesso tra spinte a volte contrastanti. Non Rasmussen: sostenitore dell'ingresso dell'Ucraina nell'Alleanza prima e più di quanto lo sia Obama; pronto ad annunciare «l'invasione russa dell'Ucraina», senza aspettare il giudizio del Pentagono; fermissimo nel denunciare che «la Russia considera la Nato un avversario», una fermezza sconosciuta alla gran parte dei leader europei. Esclusi quelli dei paesi baltici e della Polonia. Con cui Rasmussen, del resto, trattiene relazioni cordiali da almeno un decennio, da quando negoziò in prima persona i termini dell'allargamento a Est dell'Unione europea, di cui la Danimarca era presidente di turno.

E pensare che fino a poco tempo fa Rasmussen aveva tenuto tutt'altro atteggiamento. Quella frase sulla «cooperazione» con Mosca risale al 2011. Sul tavolo c'era addirittura l'ipotesi di un progetto di difesa missilistica comune per Nato e Russia. «Il nostro nemico non è Mosca», diceva allora Rasmussen. Tempi diversi, a Washington si parlava ancora del "reset" delle relazioni con la Russia

In Galles

Ultimo summit per Rasmussen, prima "amico dei russi", oggi super-falco. Dopo di lui Stoltenberg, scampato alla strage di Utoya

dopo gli anni tesi dell'era Bush. E di George W. Bush il segretario danese della Nato era stato un buon amico. Il governo di Rasmussen – liberale, in carica per quasi un decennio – aveva dato pieno sostegno alla guerra in Iraq, sfidando un'opinione pubblica non proprio entusiasta dell'intervento. Ma a sostenere la sua nomina alla guida dell'Alleanza fu l'America di Obama e Hillary Clinton, scontrandosi anche con qualche resistenza (il turco Recep Tayyip Erdogan non aveva gradito la difesa di Rasmussen per le vignette

sul profeta Maometto, pubblicate in Danimarca, che scatenarono proteste furiose nel mondo islamico). È successo allora che la Nato a guida Rasmussen ha messo in atto per anni quel riavvicinamento alla Russia voluto da Obama come dalle cancellerie dei maggiori paesi europei. Almeno fino a quest'estate, all'incancrenirsi della crisi ucraina.

Fino a non più di due giorni fa pare che il clima del vertice in Galles sarebbe stato quello anticipato da Rasmussen. L'ipotesi di cessate il fuoco tra governo di Kiev e filo-russi ha avuto l'effetto di un anticiclone tropicale. Difficile dire se la promessa di tregua si realizzerà. Ma il nuovo segretario generale della Nato, che dal primo ottobre prenderà il posto del danese, sembra ben posizionato per interpretare il nuovo contesto. Jens Stoltenberg – l'ex premier socialdemocratico norvegese, scampato due anni fa alla strage di Utoya – non ha mancato di criticare il sostegno militare russo alla rivolta in Ucraina, ma in passato ha coltivato ottimi rapporti con Mosca. È stato lui a chiudere, nel 2010, una disputa lunga quarant'anni sui confini tra Russia e Norvegia nell'Artico. Al momento della sua nomina, il *Wall Street Journal* gli ha dedicato un editoriale infuocato, allarmatissimo per le sue idee «multilateraliste» sui rapporti di forza tra l'America e il mondo. Altri hanno tirato in ballo un episodio risalente agli anni Settanta, quando il giovane Jens prese a sassate l'ambasciata americana di Oslo durante una manifestazione contro la guerra in Vietnam. Ma oggi Stoltenberg è un atlantista convinto. Con lui al governo, la Norvegia è stata al fianco degli Stati Uniti in Afghanistan e in Libia. E sul multilateralismo ha idee vicine a quelle di Obama. Come segretario generale potrebbe somigliare al primo Rasmussen. Non ostile alla Russia, attento a mediare tra le diverse posizioni. Per mettere tra parentesi la strana estate del segretario danese.

@lorbiondi



L'ALLEANZA

Aiutare Kiev senza nuove guerre fredde

SEGUE DALLA PRIMA

ALESSANDRO MINUTO RIZZO

L'America di Obama criticava i paesi europei per la diminuzione progressiva dei loro bilanci della difesa, annunciando al tempo stesso uno spostamento di interesse verso l'Asia. In questi giorni vediamo invece il presidente Obama in Estonia e ascoltiamo dichiarazioni in cui si afferma la centralità della Nato. L'impressione è che non si riesca a precedere gli avvenimenti.

Ma torniamo al vertice. Il tema afgano, che doveva essere centrale in questo momento sfocato, sovrastato dall'Ucraina e anche per la mancanza di

un vincitore ufficiale nelle elezioni presidenziali. Si è in attesa che finisca l'interminabile conteggio dei voti fra i due candidati Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah. A quanto trapare il primo avrebbe vinto, ma in presenza di imprecisati brogli. Non sappiamo quindi se il bicchiere afgano vada considerato mezzo pieno o mezzo vuoto. In ogni caso a perderci sarà il paese, sempre più lontano dall'attenzione occidentale.

Il tema ucraino domina quindi una scena che non potrebbe essere più carica di emozioni. Emozioni che possono sembrare eccessive, ad un osservatore esterno. Bisogna però ricordare che i tre paesi baltici erano repubbliche sovietiche fino a vent'anni fa e hanno importanti minoranze russe. La Polonia non riesce a dimenticare secoli di storia in quattro e quattr'otto. La stessa Ucraina è una creatura dall'identità fragile, che si deve ancora affermare in maniera compiuta. La Russia di Vladimir Putin, a sua volta, considera la dissoluzione dell'Urss come un disastro e vuole recuperare terreno.

Lo fa alla sua maniera, in modo

inaccettabile. Nei nostri paesi, felicemente abituati a trovare compromessi e a negoziare in buona fede nel sistema europeo, si fatica a capire che Mosca ragiona diversamente. Il nazionalismo è considerato un valore primario e Putin non fa che accrescere il suo consenso quando sventola quella bandiera.

Non si può restare alla finestra, anche se la tentazione esiste. Negli anni Novanta la neonata Ucraina accettò di smantellare il proprio arsenale nucleare in cambio di un riconoscimento della sua integrità territoriale. Invece che fomentare la secessione delle province orientali, Mosca avrebbe potuto adoperarsi per una loro maggiore autonomia. La Crimea occupata con un'improvvisa azione militare è un caso inaccettabile, anche se la maggioranza della regione è russofona. Bisogna tirare una linea, e questa non può che essere il rispetto del diritto internazionale, a partire dal il rispetto delle frontiere riconosciute.

Il vertice che si conclude oggi certamente riaffermerà questi principi, ma andrà oltre. Ci si rende anche conto che bisogna evitare una seconda guerra fredda e non tagliare tutti i ponti con la Russia. Per questo il summit in Galles

Dalla riunione nessun impegno concreto sulla Libia: un'occasione perduta

deve trovare un punto di mediazione fra le risposte da dare. Lo stesso meccanismo di reazione rapida da stanziare nel Baltico, di cui si è tanto parlato nei giorni scorsi, rappresenta un compromesso: si rende operativa una forza militare di pronto intervento, che però non sarà materialmente dislocata nei paesi di recente adesione. Si deciderà anche un rafforzamento dei legami con Kiev e una maggiore assistenza, senza però che questo implichi un'adesione dell'Ucraina alla Nato. In questi termini la risposta appare equilibrata.

Al di là del vertice e della doccia scozzese di questi giorni sugli annunci di armistizio, rimane un dato. Il caduto più importante in queste vicende è quel partenariato che si poteva intravedere fra la Nato e la Russia. L'agenda

mondiale non si esaurisce qui e lo sappiamo bene. Il Medio Oriente e il Mediterraneo sono in fiamme come non mai e la frammentarietà ha preso il sopravvento. Gli stessi paesi del Golfo sono divisi tra loro e appoggiano fazioni diverse. Per gli stati della Nato si tratta di una regione di ovvia importanza. Una concertazione fra alleati e un meccanismo di informazione reciproca sugli aiuti ai curdi e alle minoranze sarebbe già un primo dato positivo. A quanto pare, invece, la situazione libica non è abbastanza rilevante nel quadro generale da meritare grande attenzione in questo momento. Un peccato, perché la sponda sud è di nostro immediato interesse.

Il lavoro diplomatico di preparazione delle conclusioni del vertice è stato molto intenso nel mese di agosto: l'incontro partorirà una serie di documenti sui partenariati e sulla gestione delle crisi. Non è questo il dato più importante. Vedremo se la vecchia Alleanza saprà ritrovare una sua unità e quella dimensione politica che sembrava quasi perduta. Questo sarebbe il risultato più significativo.

@minutorizzo

IL VERTICE

All'Ucraina armi e soldi, ma le sanzioni possono aspettare

Un equilibrio difficile: tenere alta la pressione sulla Russia, senza mandare all'aria i colloqui in corso a Minsk per una tregua tra governo di Kiev e ribelli filo-russi. È questo il compito che si sono trovati di fronte i leader della Nato, riuniti da ieri a Newport, in Galles. Perché l'ipotesi di tregua nata mercoledì mattina da una telefonata tra Vladimir Putin e Petro Poroshenko, il presidente ucraino, ha passato la nottata. La firma dell'accordo tra Ucraini e separatisti dovrebbe arrivare oggi: Kiev si impegnerà a interrompere l'assedio di Donetsk e Lugansk (che fino a ieri sono state sotto le bombe) mentre i ribelli – ormai arrivati alle porte della città di Mariupol, snodo cruciale sul mar d'Azov – arresteranno la loro avanzata. Si inizierà poi a trattare sulla questione dell'assetto istituzionale dell'Ucraina.

In uno scenario in costante evoluzione, la Nato e l'Europa non hanno intenzione di abbassare la guardia nei confronti della Russia. Barack Obama ha fatto di tutto, durante la tappa baltica del suo viaggio europeo, per rassicurare i paesi dell'Europa orientale: gli Stati Uniti non lasceranno che la Russia si espanda oltre i suoi confini occidentali. Ieri però il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov ha messo in guardia Washington: l'ipotesi circolata nei giorni scorsi sulla stampa occidentale – quella di una forza di reazione rapida, quattromila uomini da schierare nel Baltico per rispondere a un'eventuale aggressione – potrebbe rappresentare una violazione degli accordi sottoscritti dalla Nato stessa con la Russia. Lavrov ha fatto riferimento a un accordo del 1997, secondo il quale l'Alleanza atlantica non può incrementare il numero di soldati di stanza nei paesi dell'ex Patto di Varsavia. Per questo – come spiega Alessandro Minuto Rizzo in questa pagina – la forza di reazione rapida non dovrebbe essere stanziata nel territorio dei paesi baltici o in Polonia, anche se sarebbe in grado di raggiungere i confini russi in brevissimo tempo. Allo stesso tempo l'Alleanza garantirà maggiore assistenza militare tanto ai paesi "di frontiera" quanto all'Ucraina.

E le sanzioni? Ieri Washington ha comunicato di stare preparando un nuovo pacchetto di provvedimenti contro l'economia russa, da mettere in campo nel caso in cui Mosca «continuasse nell'escalation di tensione». Quanto alle sanzioni annunciate dall'Europa, ieri Federica Mogherini ha chiarito che il pacchetto di misure contro la finanza e il settore difensivo russo «sarà pronto» oggi, ma «per l'applicazione delle sanzioni chiaramente ci vorrà un po' di tempo in più». Tempo utile per valutare se la soluzione in Ucraina andrà migliorando oppure no. «Le sanzioni entreranno in funzione se non ci saranno progressi – ha aggiunto il presidente francese François Hollande, – si vedrà nelle prossime ore». Se l'accordo tra Kiev e i ribelli si concretizzasse, insomma, anche l'Europa potrebbe rivedere il suo approccio nei confronti di Mosca.

@lorbiondi

... LETTERA APERTA ...

Caro Fassino, no alle città proibite ai disabili

■ ■ **GUSTAVO FRATICELLI**
■ ■ **FILOMENA GALLO**
■ ■ **MARCO CAPPATO***

Egregio presidente, Piero Frassino, questa volta le scriviamo non solo nella sua qualifica di presidente dell'Anci (Associazione nazionale dei comuni italiani), ma anche come Piero Fassino, persona molto a modo che lo scorso 13 maggio, nel corso di un presidio dell'Associazione Luca Coscioni dinanzi la sede dell'Anci a Roma, espresse piena condivisione circa la problematica scandalosa della totale latitanza dei Piani per la eliminazione delle barriere architettoniche nei comuni d'Italia.

Come sottolineavamo in una lettera aperta a lei rivolta lo scorso 28 aprile l'inadempienza dei comuni sulle barriere architettoniche è evidente: la maggior parte delle città ri-

sulta inaccessibile ai disabili, sia motori che sensoriali, nonostante dal 1987 siano previsti i Piani di eliminazione delle barriere architettoniche.

A questa sua personale solidarietà, di cui la ringraziamo, non è seguito, peraltro, nessuna atto ufficiale dell'Anci, circa le soluzioni da dare di fronte la totale illegalità dei sindaci di tutti i comuni per il non rispetto quasi trentennale, dell'obbligo di legge di dotarsi dei Piani per la eliminazione delle barriere architettoniche e di eseguirli. Questo nonostante le assicurazioni ricevute dai suoi collaboratori, forse un po' troppo zelanti, nell'attesa del suo arrivo, ivi compreso quella di fornire una risposta ufficiale alla predetta lettera aperta sul tema Peba della nostra Associazione pubblicata sul quotidiano *Europa* del 6 maggio scorso, da veicolarsi sulla stampa.

Quanto sopra, a prescindere da ogni apprezzamento sul piano della correttezza dei rapporti umani, dimostra che, l'assenza dello Stato di diritto nel nostro paese è ormai un dato di fatto acquisito, a tale punto che, di fronte alla patente illegalità dei sindaci italiani sulla questione Peba, che priva della libertà moltissime persone con disabilità, segregandole in casa, l'Associazione da lei presieduta, ritiene del tutto normale ignorarla, fornendo, tutt'al più, solo mere assicurazioni informali e spudoratamente menzognere.

Le assicuriamo che la determinazione dell'Associazione Luca Coscioni nel perseguire il diritto alla mobilità delle persone con disabilità non verrà, di certo, meno dalla protervia

appalesata dall'Anci, anzi né sarà rafforzata, denunciando in ogni forma e presso ogni autorità, ivi compresa quella giurisdizionale, la con-

~
L'Anci da 30 anni ignora i Peba, ma i comuni hanno l'obbligo di eseguirli

dizione di illegalità diffusa e di vera e propria flagranza di reato a causa della mancata adozione da parte dei sindaci di tutti Comuni italiani dei Piani per la eliminazione delle barriere architettoniche. La prossima occasione per determinare nuove iniziative sarà nella sede dell'XI Congresso dell'Associazione Luca Coscioni che si terrà a Roma dal 19 al 21 settembre presso l'Hotel Radisson.

**co-presidente, segretario e tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica*

... BCE ...

La strategia di SuperMario e quella dei veri premier

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ROBERTO**
■ ■ **SOMMELLA**

Per ora accontentiamoci di questo metadone fatto di tassi stracciati e operazioni finanziarie che dovrebbero anticipare l'atteso *Quantitative Easing*, forse da 500 miliardi di euro, previsto dagli analisti in ottobre. Il malato, d'altronde, stava per lasciarci le penne.

Per questo il board dell'Eurotower ha deciso «in modo non unanime» di abbassare di 10 punti base tutti i saggi di interesse, da quello di rifinanziamento principale a quello sui depositi. Il costo del denaro, il parametro principale, scenderà appunto così al nuovo minimo storico dello 0,05%, men-

tre quello sui depositi passerà dal -0,1 al -0,2%; alle banche costerà di più tenere i soldi bloccati in Bce e la speranza è che questi vengano messi in circolo, finendo nelle tasche di imprese e famiglie. La Bce ha deciso di avviare (anche in questo caso con il voto contrario presumibilmente del rappresentante tedesco) un programma di acquisto di *Asset backed securities* (Abs), strumenti con i quali si trasformano in un titolo finanziario i crediti detenuti in loro portafoglio effettuando operazioni di cartolarizzazione. È da notare che non è ancora chiaro se saranno inclusi negli Abs che la Bce acquisterà dalle banche tutti i titoli immobiliari, visto che negli Stati Uniti sono ricominciati i traffici sui prodotti finanziari ad alto rischio poggiati

sul mattone e sui fallimenti del mercato. Sul punto servirà in ottobre una decisione saggia. Di certo, con la politica di tassi a zero, chi tiene i soldi sul conto corrente alla fine quasi pagherà per mantenerli in banca e questo comporterà probabilmente un aumento della liquidità, che andrà sui mercati azionari.

Gli oscuri termini tecnici celano una strategia chiara: a Francoforte sperano che l'euro si deprezzi ulteriormente invogliando chi opera a costo quasi zero in questa valuta ad usarla per fare acquisti in altra moneta, spingendo così il biglietto azzurro-stellato verso un auspicabile parità col dollaro

che possa rilanciare le esportazioni e con esse, l'occupazione.

Servirà a ridurre la recessione e a far alzare i prezzi? Sulla carta sì, ma lo stesso Draghi e con lui i

~
I compiti a casa Draghi li ha fatti, ma per i leader Ue sarà una parte ingrata

leader europei, a cominciare da Matteo Renzi e Francois Hollande, sanno benissimo che la loro parte sarà ingrata: ridurre le spese senza intaccare lo stato sociale, riformare, (soprattutto l'Italia) il mercato del lavoro e la burocrazia, senza aumentare la pressione fiscale. I compiti a casa Draghi li ha fatti, forzando la mano anche ad Angela Merkel. Gli esami finali saranno tutti per noi, cittadini europei.

@SommellaRoberto

... RENZI ...

Chi l'ha detto che le riforme non portano consenso?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FABRIZIO**
■ ■ **RONDOLINO**

Disprezzare il valore del consenso, e scambiarlo per populismo, è invece molto aristocratico: perché si fonda sull'assunto non detto che il popolo sia sempre e comunque corrompibile, e che soltanto un'élite illuminata possieda l'intelligenza necessaria a fare le cose.

Nelle democrazie liberali le cose stanno altrimenti. Soltanto in Italia le élites - i gruppi dirigenti dei partiti, dei sindacati, dell'industria, dei giornali - da almeno trent'anni non fanno nulla, se non accaparrarsi quote di spesa pubblica con cui sperare di gestire il consenso: e nessuna coalizione, guarda caso, ha mai vinto due volte di seguito le elezioni. Nel resto del mondo, al contrario, spesso ha vinto chi prometteva riforme radicali, a sinistra come a destra (prima di Blair e Clinton ci sono

stati la Thatcher e Reagan), e ogni volta è uscito dalle urne premiato e rafforzato. Gli elettori non sono stupidi né miopi.

Ciò che non piace a commentatori ed editorialisti, e in generale alla classe dirigente del nostro paese, è che Renzi sistematicamente rifiuta la loro mediazione, respinge il loro appoggio, non si cura delle buone maniere e punta dritto al cuore e alla mente dell'opinione pubblica. Ma questo non è populismo: è la democrazia all'opera - cioè l'esercizio di un potere legittimo e diretto, naturalmente nel rispetto delle leggi, rispetto ad altri poteri mediati, corporativi, castali.

Non sono gli italiani a non volere le riforme: sono le classi dirigenti ad averle sempre e in ogni modo ostacolate per conservare la propria rendita di posi-

zione, chi criticando le inadempienze del governo e chi campandoci allegramente su. Renzi ha spezzato questo meccanismo apparentemente perfetto,

~
Il riformismo del premier aggiunge pepe alla zuppa statalista, ed è realista

delegittimandolo sulla pubblica piazza, e così facendo ha colpito la stagnazione italiana al cuore. Non riceve i sindacati, non va a Cernobbio e se ne infischia dei giornali - e se la gente applaude e i sondaggi crescono è perché le élites, divenute caste, da tempo non rappresentano più nessuno.

Il riformismo renziano mette un po' di pepe liberale nella zuppa statalista, e forse anche per questo piace poco ai puristi dell'una e dell'altra scuola: ma è innervato da un grande realismo - la dote renziana per eccellenza -, e cioè dalla constatazione che in tempi di crisi l'ombrello dello Stato, per quanto impoverito e inefficiente e da riformare,

non può chiudersi d'improvviso. Le sue riforme si fondano sempre su una sorta di patto, immediatamente leggibile dall'opinione pubblica, secondo il quale il governo fa la sua parte, e i cittadini (gli insegnanti, i dipendenti pubblici, i magistrati...) dovranno fare la loro.

Renzi arriva alla fine di un ciclo potenzialmente autodistruttivo: la delusione persino feroce che i governi di centrosinistra e di centrodestra hanno seminato nel paese ha partorito il grillismo, cioè l'implosione del sistema democratico. Ha acciuffato il paese ad un passo dall'abisso, e ha incanalato la rabbia e il rancore e l'apatia in un racconto finalmente ottimista, che mette al centro il futuro degli italiani e sul banco degli imputati le classi dirigenti che li hanno sgobernati.

Per questo deve fare e farà le riforme, per questo gli servono mille giorni, e per questo vincerà le prossime elezioni.

@frondolino

ETRA S.P.A.
Bassano del Grappa (VI)
ESTRATTO AVVISO
APPALTO AGGIUDICATO

Appalto n. 52/2013 Servizio di Contact-Center a supporto della gestione clienti ETRA SpA per il periodo 2014 – 2016, ripetibile per 3 anni. Procedura aperta. Criterio - data aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa - 04.08.2014. Aggiudicatario TELEKOTTAGE PLUS Srl, di Villaverla (VI), importo per 6 anni EUR 1.327.968,00, IVA esclusa. Esito gara integrale sul sito internet <https://etraspa.bravosolution.com>. Pubblicazione bando di gara nella G.U.C.E.: 25.08.2014. Spedizione e ricezione del presente avviso alla G.U.C.E.: 21.08.2014. Pubblicato nella G.U.R.I. V° Serie Speciale n. 98 in data 29.08.2014.

IL DIRETTORE GENERALE:
Flo ing. Marco Bacchin

Unione dei Comuni Bassa Reggiana,
p.le Marconi 1, 42017 Novellara RE

II.1.1) Appalto del servizio di fornitura lavoro temporaneo, 2 lotti distinti per Committente
II.2.1) valore a base di gara: € 2.416.550,00
II.3) durata appalto: lotto A dal 26/11/2014 al 25/11/2017, lotto B dal 01/12/2014 al 30/11/2017
IV.1.1) procedura aperta ex artt. 55 e 83 d.lgs 163/06
IV.3.4) consegna offerte: entro le ore 12.00 del 13/10/2014
Inviato alla GIUE il 01/09/2014
All. A) allegati bando: www.bassareggiana.it
Il Responsabile del Servizio Appalti dott. Alberto Prampolini

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Esteri (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... CINA-VATICANO ...

Il coraggio della chiesa di Hong Kong

■ ■ ■ **MASSIMO FAGGIOLI**
■ ■ ■ **HONG KONG**

Qui a Hong Kong i manifestanti di “Occupy Central” non si fanno intimidire dal caldo e dall’umidità opprimente: le strade del centro, affollate ogni domenica pomeriggio dalle badanti indonesiane e filippine, sono state prese dal movimento democratico.

Le manifestazioni contro la recente decisione di Pechino di limitare, tramite un filtro preventivo sui candidati, la democraticità delle elezioni previste per il 2017 aumentano la tensione tra la città e *mainland China*, all’interno di una situazione di preoccupata attesa per i prossimi anni. Questa finestra temporale, tra oggi e il 2017, è cruciale perché si colloca esattamente a metà strada tra il 1984, quando venne firmato il trattato tra la Gran Bretagna e Pechino, e il 2047, quando finirà il cinquantennio “provvisorio” iniziato nel luglio 1997 col ritorno di Hong Kong alla Cina.

La sensazione è che sia già stata tradita la promessa fatta da Pechino di “non cambiare nulla” tra 1997 e 2047 nel sistema della “Special Administrative Region” di Hong Kong.

Nella situazione di Hong Kong gioca un ruolo particolare la chiesa cattolica: una comunità religiosa ma anche una istituzione direttamente alle prese con il quadro “un paese, due sistemi” che regge i rapporti con Pechino. La chiesa cattolica deve essere tanto

prudente in Cina quanto è coraggiosa qui a Hong Kong. Il cardinale vescovo emerito, il salesiano Zen, ha fama di duro nei confronti di Pechino ma anche verso quanti nutrono speranze di una *Ostpolitik* vaticana verso la Cina. I miei interlocutori mi offrono un’immagine simile: una politica religiosa del regime cinese caratterizzata in tempi recenti da un inasprimento contro la libertà di vescovi e preti. Il quadro ecclesiale di Hong Kong riflette l’importanza di questa chiesa locale molto particolare (fondata da missionari italiani a metà ottocento e in buona parte ancora animata da clero italiano): per la prima volta questa diocesi ha due cardinali (l’arcivescovo John Tong e l’emerito Zen) e tre vescovi ausiliari, consacrati nel fine settimana scorso.

Non accadeva da quasi due decenni, dal 1996, quando Roma nominò un vescovo ausiliare anche per paura che la transizione del luglio 1997 avrebbe significato la libertà della chiesa in Hong Kong e portato insidie alla libertà del suo vescovo.

Oggi, nel 2014, per una chiesa come quella di Hong Kong un corpo episcopale del genere – un vescovo cardinale cui papa Francesco ha chiesto di rimanere oltre il limite dei 75 anni, tre ausiliari, e un cardinale vescovo emerito – risponde ad esigenze non solo di governo della chiesa locale, ma anche di posizionamento della chiesa verso la situazione

politica e quindi verso Pechino. Nel luglio scorso i neo-vescovi ausiliari freschi di nomina hanno preso una posizione chiara verso la questione democratica a Hong Kong, diventando una delle voci più autorevoli dell’opposizione. La chiesa locale di Hong Kong ha presente e non vuole replicare il caso della vicina Macao, ben più allineata a Pechino.

La questione cinese rappresenta uno dei punti-chiave della politica internazionale della Santa Sede. Il recente viaggio in Corea di papa Francesco ha mandato segnali contraddittori: il permesso di sorvolo della Cina da parte dell’aereo papale ma anche il divieto imposto ai giovani cinesi dal governo di recarsi in Corea. Francesco ha dal canto suo lanciato segnali conciliatori a Pechino in varie occasioni.

Si ripropone una delle dinamiche tipiche della storia della *Ostpolitik* vaticana nel Novecento: è Roma che porta avanti il dialogo con i regimi totalitari, di fronte allo scetticismo o alla riluttanza delle chiese locali, direttamente alle prese con le politiche antireligiose di quei regimi. Nell’articolo di inaugurazione del nuovo portale americano di “notizie cattoliche”, *Crux*, il massimo vaticanista statunitense, John Allen, includeva tra le “*tough questions*” da porre al papa la questione cinese. La politica internazionale di Francesco è una delle questioni su cui il pontificato è ancora da decifrare.

@MassimoFaggioli

La questione cinese è un punto chiave della politica estera della Santa Sede

... LO SCRITTORE A MANTOVA ...

Gli eroi di Piccolo. C’è anche Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **GIOVANNI DOZZINI**

Elui ha scelto proprio Tomáš, che peraltro nel *Desiderio di essere come tutti*, il romanzo che gli è valso lo Strega, occupava già un ruolo di grande rilievo.

«Ho pensato subito a lui», dice. «In questo periodo sto cercando di scrivere libri di adulti e per adulti, così non ho voluto scegliere, come magari si sarebbe orientati a pensare sia normale, uno di quegli eroi letterari a cui ci affezioniamo da bambini. In secondo luogo, io amo molto Tomáš, perché incarna l’individualità speciale di una persona colta, seria, anche con delle idee politiche, che però non si lascia condizionare né trascinare dal gruppo. In questo senso credo che come eroe si potrebbe calare benissimo nel nostro tempo e nella nostra realtà».

In che modo è cambiato il suo rapporto con gli eroi o perlomeno con i personaggi letterari da quando da semplice lettore è diventato uno

scrittore?

«È cambiato, ma non per questo. Sono lo stesso lettore di prima. L’approccio alla lettura, immediato e appassionato, è rimasto quello di sempre. Poi, certo, adesso c’è un altro pensiero, che mi porta a studiare come scrivono gli altri, ma questo viene dopo, in un secondo momento. Ciò che è cambiato, per me, è l’idea dell’eroe letterario in sé. Anche perché io nei miei libri metto sempre me stesso, un po’ come ha fatto Kundera con Tomáš, peraltro. Io sono un personaggio dei miei libri, di solito. Questo cambia le cose».

Ecco, nei suoi libri, e senz’altro nel “Desiderio di essere come tutti” che è il suo libro più famoso, lei c’è praticamente sempre. Se i suoi lettori volessero avere un eroe letterario, allora quell’eroe sarebbe lei. Come si rapporta con quest’evidenza? Non ha mai il timore che la gente pretenda di farsi un’idea di lei fin

troppo precisa, ancor più di quanto non accada con qualsiasi altro scrittore?

«Ho una risposta molto secca, per questa domanda: non me ne frega niente. L’ho molto chiaro in testa. Nel momento in cui decido di mettere me stesso nei miei libri questa molla non deve proprio scattare. Non deve esserci pudore, o non funzionerebbe. Nella *Separazione del maschio*, per esempio, ho scritto di poligamia, di infedeltà, cose che potrebbero apparire compromettenti. Ma non mi interessa, ciò che può pensare il lettore di me in quanto uomo. E non voglio nascondermi dietro sottigliezze da tecnica narrativa: naturalmente l’autobiografia è un genere letterario come un altro, ma quella che si racconta è la realtà, né più né meno».

Dice di non aver voluto scegliere gli eroi letterari di quando era bambino, e ha spiegato bene perché. Però

ne avrà avuti, di eroi, a quel tempo. «Certo. Di sicuro Sandokan, forse il primo libro letto in vita mia era un libro di Salgari. Poi David Copperfield, Huckleberry Finn, Olden, Zorro. Senza contare i miti televisivi o cinematografici».

Gli eroi, i miti, il cinema, i libri. Mantova è un’isola felice in cui pare che la letteratura sia la cosa più importante di questo mondo. Ma là fuori non funziona così. Crede che i libri, coi loro eroi e con le loro storie, sappiano ancora incidere nella società contemporanea?

«È difficile staccarsi dal posto che si occupa. Per me, ovviamente, una società senza un immaginario, che accanto agli eroi reali non metta anche degli eroi che reali non sono, è sterile, senza forza propulsiva. Non so dire se sia un dato oggettivo, però. Io amo leggere, scrivere, vedere film da quando sono bambino. Per gli altri non posso parlare con certezza. Poi, visto che in tempi di crisi si tende sempre a tagliare la cultura, forse si dovrebbe pensare che la costruzione di quest’imma-

ginario non sia considerata un bene primario. Eppure solo il fatto che ci poniamo il problema allo stesso tempo può pure voler dire il contrario».

La cosa forse le potrà piacere fino a un certo punto, ma molti nel “Desiderio di essere come tutti” hanno visto una sorta di manuale in bella calligrafia del renzismo, perlomeno nella misura in cui propone un ripensamento della parabola del pensiero e dell’atteggiamento della sinistra italiana negli ultimi trenta o quarant’anni. Facciamo un gioco, allora. Se Matteo Renzi fosse un eroe letterario, chi sarebbe?

«Matteo Renzi al momento può essere una buonissima materia per un eroe letterario. Ma bisogna ancora scrivere il libro, bisogna ancora vedere se questo personaggio diventerà davvero un eroe oppure no».

E a chi lo farebbe scrivere, questo libro? Lei se la sentirebbe?

«Dicono che io l’ho già scritto. Meglio che lo faccia qualcun altro».

@giovdoz

VENERDÌ 5 SETTEMBRE

SALA DIBATTITI

ore 17.00
Giovani generazioni europee a confronto
Andrea Baldini
Evin Incir
Brando Benifei
Javier Lopez Fernandez
ore 18.00
Mille giorni per il futuro Alle ricerca della buona politica e della buona amministrazione
Debora Serracchiani
Nichi Vendola
coordina
Stefano Menichini

ore 19.00
Cittadini e istituzioni protagonisti del cambiamento
Laura Boldrini
Gianni Pittella
coordina
Giorgio Zanchini
ore 20.00
Mille giorni per il futuro Immigrazione, da problema a risorsa
Domenico Manzione
Damiano Tommasi
Cécile Kyenge
Emanuele Fiano
coordina
Giorgio Santelli

ore 21.00
Mille giorni per il futuro Art Bonus, la cultura fa bene all’Italia
Dario Franceschini
Sergio Chiamparino
Coordina Emilio Casalini
LIBRERIA
ore 15.00
Coordinamento Donne PD
presiede
Roberta Agostini
Partecipa
Debora Serracchiani

ore 19.00
Emilio Casalini
Fondata sulla bellezza
(Sperling & Kupfer)
ore 21.00 *Casadeipensieri2014*.
Giorgio Morandi.
Nulla più astratto del mondo visibile
Andrea Emiliani
La politica dei beni culturali
(BUP ed.)
con Franco Farinelli,
Marco Macciantelli
SPAZIO RED SQUARE
ore 14.00
Giornate dei
Giovani Democratici



DOMENICA 7 SETTEMBRE 2014

**MATTEO
RENZI**



FESTA NAZIONALE DE

L'UNITÀ

BOLOGNA-PARCO NORD, ORE 17

